

DAVID SASSOLI
FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

DUE RIUNIONI SI SVOLGONO IN MODO RAPIDO, COME A SBRIGARE UN DOVERE ISTITUZIONALE E DIMOSTRARE ALL'OPINIONE PUBBLICA CHE LO STATO È PRESENTE E LA SITUAZIONE SOTTO CONTROLLO. La seduta del 16 marzo dura appena venti minuti; quella del 9 maggio dieci minuti in più. La prima comincia alle ore 11:00, due ore dopo la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro. L'altra, cinquantacinque giorni dopo, alle ore 18:30, a cinque ore dal ritrovamento del "corpo inanime" del presidente della Dc.

Trentacinque anni dopo, sono consultabili nell'Archivio Centrale dello Stato, i verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri del 1978, anno terribile della storia della Repubblica italiana.

Documenti attesi dalla storiografia e dalla pubblicistica, instancabile sul caso Moro, in grado di permetterci di capire quale sia stata la reazione, pubblica e privata, il grado di conoscenza, le scelte e l'atteggiamento della classe dirigente dell'epoca nei giorni dell'attacco "al cuore dello Stato". I documenti, infatti, ci conducono proprio alle discussioni avvenute all'interno dell'organo istituzionale più qualificato e responsabile.

La fotografia di come il governo abbia affrontato la strage di via Fani e il sequestro del leader democristiano è contenuta in cartelline un po' ingiallite, all'interno delle quali sono conservati diversi documenti. Il dibattito in presa diretta è scritto a mano, per lo più sintetizzato dal segretario e, come vedremo, non sempre coincidente con il testo dattiloscritto che costituisce il verbale vero e proprio. In allegato, poi, sono inseriti, di volta in volta, sintesi degli interventi redatte dai singoli ministri e in alcuni casi il comunicato stampa finale che tradizionalmente viene diffuso al termine degli incontri.

I testi sono sintetici, ma ricchi di contenuti. Nel salone di palazzo Chigi c'è il potere dello Stato per antonomasia, quello in grado di prendere decisioni, ponderare risposte, assumere iniziative.

Come vedremo si rivelerà un *potere fragile*, in un'epoca in cui però l'autorità si articola in un modo diverso dall'attuale. Siamo ancora in un'epoca di forti bilanciamenti e supplenze. La classe politica uscita dal fascismo si fida poco dello Stato. Non è propensa a delegare efficienza a organi statali che possono giocare partite in autonomia o per conto di altri poteri. Il dibattito sull'organizzazione e l'affidabilità dello Stato ha sempre impegnato la riflessione delle classi dirigenti di tutti i partiti fin dal secondo dopoguerra. In un paese di frontiera con il blocco sovietico, indebolito dal peso degli interessi stranieri, è solo la direzione politica la garanzia dell'interesse generale. Lo scarto di diffidenza fra organi politici e organi dello Stato non si è mai colmata. E lo dimostrano anche i dibattiti nelle riunioni del Consiglio dei ministri sul ruolo degli apparati di intelligence e delle forze dell'ordine. Il richiamo alla presenza di infiltrazioni straniere nei servizi di sicurezza è ripetuto e mai smentito. I ministri si mostrano più a loro agio nella discussione politica o legislativa di quanto si dimostrino in grado di maneggiare la macchina statale. Anzi, l'offensiva terrorista che colpisce al livello più alto li trova sorpresi, impreparati. Si mostrano, nelle discussioni delle ore immediatamente successive al sequestro, impauriti, travolti da una cronaca talmente impreveduta da risultare inafferrabile. La distanza tra fatti e reazione è incolmabile. Solo il presidente Giulio Andreotti mostra lucidità e padronanza nell'affrontare le materie che via via affioreranno.

I verbali ci consegnano discussioni a margine di una gestione della crisi avvenuta con l'attacco delle Brigate Rosse a una Repubblica che ha una macchina statale su cui influiscono spinte politiche diverse fra loro. Ma c'è una rete di protezione per la giovane democrazia italiana che regge l'urto. A bilanciare le debolezze del potere istituzionale ci sono le forze sociali, i grandi partiti di massa, i corpi intermedi, i sindacati. Saranno loro, nonostante i tradimenti e gli inquinamenti, a salvare l'esperienza democratica. Il parallelo corre facilmente all'attualità. Trentacinque anni dopo cosa è cambiato?

Il potere pubblico appare ancora più fragile. Le istituzioni deboli e talvolta svuotate. Screditate, spesso anche ingiustamente, agli occhi dell'opinione pubblica. La capacità di governo è debole, i tempi delle decisioni troppo lunghi rispetto alla velocità che le risposte meritano. La globalizzazione ha allargato l'orizzonte ma ha ristretto lo spazio delle scelte. L'intero sistema istituzionale del Paese appare inadeguato, lento, vecchio. E dunque inefficiente.

Il prezzo di questa inefficienza del potere ha

...
I testi sono scritti a mano sintetizzati dal segretario Testi brevi ma carichi di drammaticità

Aldo Moro

In un libro di Sassoli e Garofani i verbali finora inediti dei Consigli dei ministri

A 35 anni dall'uccisione avvenuta il 9 maggio 1978 sono finalmente consultabili documenti preziosi per capire qualcosa in più su una vicenda che ha segnato la storia della Repubblica

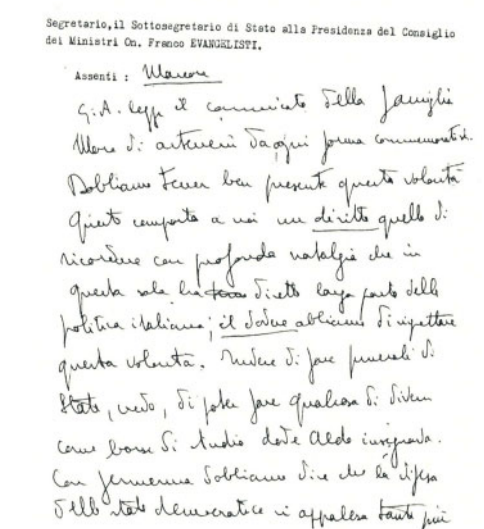


Aldo Moro in una foto del 1976

IL MANOSCRITTO

Andreotti: anziché i funerali di Stato le borse di studio

Ecco il testo del verbale del consiglio dei ministri - sotto la presidenza dell'onorevole Giulio Andreotti - del 9 maggio 1978, giorno dell'uccisione di Aldo Moro: «Giulio Andreotti legge il comunicato della famiglia Moro di astenersi da ogni forma commemorativa. Dobbiamo tenere ben presente questa volontà. Questo comporta a noi un diritto quello di ricordare con profonda nostalgia che in questa sala ha diretto larga parte della politica italiana; il dovere abbiamo di rispettare questa volontà. Invece di fare funerali di Stato, credo di poter fare qualcosa di diverso come borse di studio, dove Aldo insegnava. Con fermezza dobbiamo dire che la difesa dello stato democratico si appalesa tanto più necessaria. Dobbiamo far fronte a questo tipo di violazione della legge. Questa sera per quanto riguarda le comunicazioni non possiamo adottare nessuna decisione. Penso che non sia fuori di luogo pregare Cossiga di darci qualche informazione sulla luttuosa cronaca».



consumato e messo in crisi la politica in senso più ampio. I soggetti della rappresentanza, i partiti in primo luogo, ma anche i sindacati. L'indebolimento di questa rete ha contribuito a un impoverimento della cultura democratica del Paese, a una progressiva frammentazione del tessuto connettivo, a una moltiplicazione degli interessi contrapposti, dei conflitti, degli individualismi. L'apertura di nuovi canali di partecipazione e di iniziativa politica è faticosa e comunque sempre più spesso vissuta contro il sistema.

La cultura della mediazione, che aveva saputo tenere insieme le varie anime del Paese, componendole in un mosaico che ricomponeva le diversità nel segno della condivisione morale di un comune destino nazionale sembra evaporare come un lontano ricordo. La stagione della diretta streaming non ne è un surrogato.

La cultura democratica vive oggi una sfida difficile. Meno drammatica e traumatica di quella degli anni di piombo. Ma certamente non meno

complessa nelle sue espressioni.

Oggi cosa sarebbe possibile contrapporre alla fragilità dello Stato nell'epoca della crisi del sistema politico, con partiti destrutturati e sindacati meno presenti e più corporativi? Le domande vanno nel profondo di una attualità che ci consegna intatte le questioni sulla natura dello Stato e della formazione della volontà politica. Trentacinque anni dopo, il potere si mostra ancora più fragile.



IL POTERE FRAGILE
David Sassoli
Francesco Saverio Garofani
pagine 160
euro 14,00
Fandango Libri